

Speciale

La Svizzera e gli esuli

di Raffaella Brignoni

Cinquant'anni fa la Svizzera accolse 13 mila profughi ungheresi dimostrando grande partecipazione e solidarietà. Un rapporto delicato, quello con i rifugiati politici, che non sempre però ha conosciuto pagine altrettanto gloriose. Con ebrei, tamil, slavi e neri è stata un'altra storia

Narrano le cronache che quando nell'autunno del 1956 gli esuli ungheresi, in fuga dalla repressione dei carri armati e delle raffiche sovietiche che sputavano morte sul miraggio di democrazia e libertà, arrivarono in Svizzera, ad attenderli ci fu un'accoglienza trionfale. Come quella che, condensata di emozione, si riserva di solito agli eroi. Fu così in tutto il paese, fu così anche in Ticino.

Folle spontanee, con tanti bambini al rimorchio affinché anche loro partecipassero all'incontro con la storia, si ritrovarono senza bisogno di darsi appuntamento nelle stazioni dove entravano i vagoni (che non erano più quelli "bestiame", chiusi sul mondo e tragici della seconda guerra mondiale) con a bordo un'umanità che scappava non dal proprio paese, ma dal "nemico rosso". Le bandierine sventolavano in un clima di giubilo, le mani si aprivano larghe a ventaglio per salutare chi, quasi incredulo di fronte a tanta partecipazione, scopriva dal finestrino del treno un nuovo mondo. Intanto l'intero paese, in un pathos corale, si fermava dedicando tre minuti di silenzio alle vittime di quei giorni tragici. Le porte si aprirono senza bisogno di bussare. Ogni ungherese che ne fece richiesta, o meglio che volle varcare il confine, lo poté fare liberamente senza bisogno di mostrare documenti d'identità o sottostare a esami di "idoneità".

Una solidarietà corale senza precedenti che sarebbe però riduttivo spiegare con il semplice mito della tradizione umanitaria elvetica. I toni trionfalistici e autoreferenziali cui assistiamo, nell'ambito delle rievocazioni per il cinquantenario anniversario dell'autunno di Budapest, andrebbero ridimensionati. L'invito arriva dallo storico **Sacha Zala**, dell'Università di Berna, il quale ricorda a *laRegioneTicino* che mentre le stazioni svizzere si vestivano a festa per i profughi magiari, a Basilea esistevano le sale d'aspetto separate per gli italiani. La storia, come la vita, è sempre più profonda e articolata di quello che appare.

Gli ungheresi ricevettero braccia aperte, e seppur con meno pathos emotivo, una buona accoglienza la Svizzera la riservò nel '63 anche ai rifugiati tibetani, a quelli politici della Cecoslovacchia del '68-'69 e, un decennio dopo, pure ai profughi del sud-est asiatico. Stesso atteggiamento di apertura an-



FOTO JEAN-PIERRE PEDRAZZINI DAL CATALOGO CASAGRANDE URSS-BUDAPEST 1956

L'élite dei profughi

che per i cileni scappati dopo il golpe di Pinochet e per i polacchi nell'82.

Le cose andarono però diversamente con i tamil negli anni Ottanta, con l'ondata di slavi della guerra dei Balcani negli anni Novanta, e con gli africani che oggi riempiono i centri d'accoglienza della Croce rossa. Il sentimento fu di chiusura, diffidente e prevenuto. Rifugiati che da eroi in fuga per la libertà, si sono trasformati in un problema interno da cercare di risolvere abbassando la saracinesca.

In cinquant'anni di cose ne sono cambiate anche per la Svizzera: l'autunno di mezzo secolo fa in un altro contesto sociale, politico ed economico accoglieva gli ungheresi, nell'autunno di quest'anno ha invece votato le leggi di inasprimento contro rifugiati e stranieri volute dalla destra radicale e approvate dal Consiglio federale.

Una storia fatta di slanci ma anche di qualche conto in so-

speso (gli ebrei non erano forse dei rifugiati politici?) e di chiusure a riccio. Questa è anche la Svizzera nel suo rapporto con le frontiere.

Un discorso che, toccando equilibri delicati, abbiamo ripercorso con il docente di storia moderna e contemporanea all'Università di Berna.

Sacha Zala, i profughi ungheresi in Svizzera trovarono le porte aperte. Altri invece queste porte se le sono e se le ritrovano ancora oggi chiuse. Come la mettiamo dunque con la tanto declamata tradizione umanitaria svizzera?

«Una tradizione umanitaria in Svizzera certamente esiste, non va enfatizzata, la si può mettere in discussione, anche criticare in alcune situazioni, ma non negare. Ricordiamoci che è solo in Svizzera che la rivoluzione liberale del 1848 attecchisce, trasformando il paese in una spiaggia democratica dove nel XIX secolo possono approdare ed essere accolti molti rivoluzionari europei. Una tradizio-

ne umanitaria che si sviluppa quindi più su un senso del rispetto dei diritti umani, che parte dalla testa: è una questione di principio, frutto di una concezione che ha radici nel forte senso di democrazia di questo paese».

Una tradizione che non ha però impedito di fare delle distinzioni fra i profughi, dando l'idea di rifugiati di serie A e B...

«È vero che in passato la Svizzera è stata spesso confrontata con un'élite di esuli con la quale, in nome di un comune senso di libertà e democrazia, c'è stata pure una forte identificazione. I rivoluzionari europei di fine Ottocento erano perlopiù intellettuali che cercavano un rifugio provvisorio in una terra liberale, aspettando i tempi giusti per rientrare in patria, e non i disperati sui barconi di oggi ai quali ci hanno abituati i telegiornali. Gli stessi ungheresi del '56 erano altamente formati e potevano offrire qualcosa a una Svizzera che, in pieno boom

economico, aveva bisogno di manodopera: poco dopo il loro arrivo erano di fatto quasi tutti inseriti nel circuito produttivo».

Un'élite, la percezione che si trattava di una permanenza temporanea e non definitiva in Svizzera... Esisteva anche un'identificazione ideologica che ci spiega meglio perché gli ungheresi sì e i tamil no?

«L'identificazione ideologica con la comunità magiara era fortissima per più motivi. Siamo in pieno clima di guerra fredda e il "nemico" è lo stesso: il comunismo che reprime con il suo regime l'Ungheria e di cui la Svizzera ha una paura viscerale. Una paura che ruota essenzialmente attorno al nodo della proprietà privata, una garanzia molto radicata nel nostro paese. Per questo motivo, a differenza ad esempio di un'Inghilterra che già nel 1924 intrattiene normali relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, la Svizzera fatica parecchio a normalizzare i suoi rapporti con Mosca. Non solo. L'autunno di Bu-

dapest si trasforma per la Svizzera in un'occasione per rilanciare il suo concetto di neutralità che, dopo essere stato bersagliato a partire dal 1943 da britannici e americani, è in piena crisi. I rivoluzionari ungheresi che - assieme al ritiro dell'Armata rossa, chiedono anche l'applicazione della neutralità come era accaduto un anno prima in Austria - permettono di riaffermare questo principio. Nel nuovo contesto di un mondo bipolare fra due superpotenze, la Svizzera riesce a riposizionarsi internazionalmente giocando un ruolo attivo con la partecipazione, ad esempio, alla missione di controllo dell'armistizio coreano».

I profughi ungheresi conquistano però allo stesso tempo anche il popolo svizzero...

«Effettivamente il Consiglio federale con gli ungheresi inaugura una politica dell'asilo più generosa, anche grazie alla forte pressione esercitata dalla popolazione. Siamo nel 1956 e l'esperienza della seconda guerra mondiale, dove la questione di una politica dei rifugiati si è violentemente presentata con gli ebrei, è ancora molto vicina. Come del resto è ancora vivo lo scandalo esploso nel 1954 per la scoperta di quella "J" impressa sui passaporti degli ebrei e le polemiche di chi ritiene che il paese avrebbe potuto fare di più per evitare a molte persone di finire nei campi di concentramento».

Una memoria che è scomparsa nel tempo?

«La votazione dello scorso 24 settembre è stata molto dura, ma il risultato mostra chiaramente la necessità percepita di una regolamentazione politica in questo campo. Un risultato che al tempo stesso è però paradossale: di fatto più è difficile il processo di naturalizzazione e più si avranno stranieri. Quindi più di una memoria che scompare, emerge una Svizzera dove l'identificazione ideologica resta ancora un aspetto fondamentale quando si parla dell'integrazione di rifugiati e stranieri. Infine, non sottovalutiamo la questione delle cifre e del conseguente "assorbimento" dei profughi: nel 1991, con la guerra nell'ex Jugoslavia, si raggiunse il picco di oltre 40 mila rifugiati in un anno, poi stabilizzatosi sui 20 mila annui, e questo nel momento in cui stava per iniziare la recessione».

Tutto un altro contesto rispetto ai poco meno di 13 mila ungheresi del '56 quando la Svizzera gioiva...

L'intervista

Dániel Vass, quando il rifugiato era un eroe in fuga per la libertà

Tre anni e mezzo e le raffiche che ti fischiano nelle orecchie. Tre anni e mezzo e tuo padre lontano, a suonare una musica che punge il cuore, e tua madre incinta, di un fratellino che non nascerà mai, a correre con te, per salvarti dalla follia della storia. Che non guarda mai in faccia a nessuno. Tantomeno ai più deboli.

Dániel Vass, ungherese di Budapest e svizzero di Lugano, è troppo piccolo per fuggire quando nel 1956 la sua città si ribella al regime sovietico chiedendo libertà e democrazia. La possibilità di poter scegliere per se stessi, per cercare anche così di essere uomini.

Cresce però con questa aspirazione e nel 1974, giovane musicista diplomato al Conservatorio di Budapest, lascia il suo paese, la sua famiglia, parte di sé per cercare quell'altro modo di vivere che non trova in una società dove le idee, se non conformi al sistema, sono criminalizzate. «Volevo uscire da quella gabbia che non mi dava futuro, solo un presente faticoso. Ero marchiato, mio padre, direttore d'orchestra e coro, non era un simpatizzante del regime: quando scoppiò la rivoluzione si trovava in tournée in Cina. Sulla via del ritorno era previsto un concerto a Mosca, ma il coro non ne voleva sapere. Agenti della polizia segreta gli spiegarono senza troppe parole, ma con i fatti, usando i soliti mezzi fisici, che il concerto non era una loro scelta. In due settimane divenne completamente grigio di capelli»

racconta Vass, oggi vicepresidente dell'Associazione ungherese in Ticino. Marchiato come "figlio di", con un padre spento che dopo la rivoluzione perde il lavoro, voleva vivere in un altro modo. «La mia famiglia era amica del direttore del Conservatorio di Winterthur, il quale mi fece avere un invito per partecipare a delle settimane musicali in Svizzera. Con un permesso speciale - ma anche con lo strazio che conosce solo chi dice addio - passai le frontiere». Una testimonianza quella di Vass, che seppur singola e unica e sicuramente anche meno tragica di tante altre, dà voce ai sentimenti comuni di chi non è più solo un uomo, ma è un uomo in fuga. Un uomo in fuga, che in un mondo disperato, può considerarsi

addirittura "privilegiato": «Quando dicevo di essere un rifugiato politico invece di suscitare diffidenza e accendere i pregiudizi, acquistavo in un certo senso valore». Non per tutti è stato ed è così.

Dopo due anni in Svizzera interna, Dániel Vass arriva in Ticino nel 1976, dove si sposa, ha un figlio, e per 25 anni fa parte come clarinettista della Radio orchestra della Svizzera italiana. Oggi è fotografo indipendente e tre volte all'anno si reca in Ungheria: «Mi sento svizzero e questo è un aspetto che funziona bene anche per via dei buoni rapporti esistenti fra le due nazioni. Ma le mie radici storiche non posso dimenticarle, sono una parte importante della mia identità. Quella che dà forza a un uomo».

Domani la commemorazione ufficiale in Ticino

La rivolta ungherese del 23 ottobre 1956 contro l'oppressione e il totalitarismo sovietico sarà ricordata anche in Ticino con la commemorazione ufficiale prevista per domani, domenica 29 ottobre. L'appuntamento è alle 15 davanti alla Croce ungherese che, realizzata dall'artista József Biro, è posata all'entrata del cimitero di Massagno. Alla cerimonia - organizzata dall'Associazione ungherese in Ticino per ricorda-

re tutte le vittime, sia da una parte che dall'altra - prenderà parola il direttore regionale della Rtsi Remigio Ratti, il quale più che un excursus storico, ripercorrerà i suoi ricordi di giovane raccontando quei giorni con gli occhi del ragazzo di allora. L'attore Antonio Ballerio reciterà una poesia di Gyula Illyés, poeta simbolo della rivoluzione ungherese. Seguirà un aperitivo negli spazi della scuola media di Massagno.



TI-PRESS/FRANCESCA AGOSTA

Dániel Vass